

Gabriel Bertinetto

Duecentocinquanta morti dal giorno in cui, una settimana fa, avvenne il faticoso (e ancora parzialmente incompiuto) parto del nuovo governo guidato dal leader sciita Al Jaafari. Di questi, 80 solo nella giornata di ieri. Ecco l'Iraq nella sua nuda realtà di violenza e di caos, al netto dei buoni propositi o della propaganda sulla rinascita democratica in atto.

Impressione il bilancio della strage a Suwairah, una cittadina situata circa trenta chilometri a sudest di Baghdad. Un kamikaze ha fatto saltare in aria l'auto di cui era alla guida, tra le bancarelle di un affollatissimo mercato di ortaggi. Secondo fonti ospedaliere le vittime sono 58, i feriti numerose decine.

Probabilmente il bersaglio contro cui l'attentatore suicida voleva dirigersi era una husseiniya, un luogo di culto degli sciiti, che sorge poco lontano dal punto dell'esplosione.

Forse perché si è reso conto di non potersi avvicinare facilmente, o forse perché ha attivato il congegno in anticipo, lo scoppio è avvenuto in mezzo al mercato. L'ipotesi che il vero obiettivo fosse la husseiniya per altro, è basata unicamente sull'esperienza di precedenti attentati in cui numerose volte sono stati presi di mira i templi sciiti. Fomentare l'odio interreligioso è uno dei principali scopi del terrorismo di marca fondamentalista sunnita.

Stando alla polizia locale, l'attentato a Suwairah era in qualche modo nell'aria. Da giorni era arrivata una soffiata sulla presenza di alcune autobombe in città. Purtroppo i tentativi di scoprirle non hanno dato esito.

Se a Suwairah si è manifestata la spietata strategia che punta alla contrapposizione intercomunitaria, in un'altra località, presso Tikrit, i ribelli hanno mostrato un altro aspetto del loro programma terroristico, quello indirizzato ad impedire la nascita delle forze di sicurezza del nuovo Stato iracheno. L'attacco è stato portato infatti contro un minibus carico di poliziotti.

Anche in questo caso l'autore del massacro è stato un kamikaze, che ha lanciato una vettura di marca Opel contro il convoglio. Otto i morti, numerosi i feriti. L'attentato è stato compiuto ad Amal, circa dieci chilometri dalla città che fu la roccaforte di Saddam e delle sue clientele: Tikrit.

Nel macabro elenco delle vittime del conflitto, rientrano i 14 cadaveri scoperti ieri a Baghdad. Li hanno trovati in una discarica di rifiuti in un sobborgo nordorientale. I poveretti avevano gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena. Questi particolari, assieme ad un foro alla nuca, fanno ritenere che siano stati vittimi

## IRAQ la guerra infinita

Dopo la formazione del nuovo governo iracheno non si fermano gli attentati  
A Suwairah, cittadina sciita, un'autobomba è esplosa tra la folla: molti feriti gravissimi

Nel sobborgo di Amal un kamikaze ha attaccato un pullmino di poliziotti  
In una discarica trovati più di una decina di vittime uccise con un colpo alla nuca

# Iraq nel terrore, in un giorno 80 morti

A sud di Baghdad strage al mercato, decine di bambini tra le 58 vittime. Uccisi 8 agenti a Tikrit. Giustiziati 14 iracheni

### le cifre

24.324

civili iracheni uccisi secondo la stima del sito [www.iraqbodycount.org](http://www.iraqbodycount.org)

1.590

soldati americani morti dall'inizio del conflitto iracheno

163

militari Usa caduti dopo le elezioni di gennaio

Poliziotti iracheni piangono l'uccisione di un loro comilitone a Tikrit  
Foto di Bassem Daham/Ap



### la responsabile del carcere degradata a colonnello

## Abu Ghraib, paga solo Janis Karpinski Marine assolto, Al Qaeda vuole vendetta

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Era impossibile non punire almeno un generale per lo scandalo di Abu Ghraib. Il presidente Bush ha scelto il pesce più piccolo. È toccato al generale di brigata Janis Karpinski - una riservista che nella civile sembra essere una manager di un certo successo - ora degradata a semplice colonnello. Con tanto di lettera formale di reprimenda e provvedimento disciplinare già spedito per la controfirma alla Casa Bianca. Le motivazioni sono contenute in

un rapporto diffuso ieri dal Pentagono dove si tirano le fila di ben 10 inchieste condotte dal Pentagono negli ultimi sei mesi sulle sevizie inflitte ai prigionieri - con tanto di foto ricordo da parte del personale di guardia - nel famigerato carcere di Abu Ghraib. Comprende 45 ore di interrogatori sotto giuramento a un totale di 82 fra testimoni e inquisiti.

L'ex generale Karpinski al tempo dei fatti era la responsabile del carcere e quindi da lei dipendeva il trattamento dei prigionieri. È stata ritenuta colpevole di «abbandono delle consegne; aver dichiarato il falso agli inquirenti; aver disobbedito agli ordini». E

pure di furto. Neppure una riga che parli di violazione dei diritti umani, di mancato rispetto delle leggi internazionali sui prigionieri di guerra, di torture e omicidi. Quello che succedeva regolarmente dentro le mura di Abu Ghraib. Al contrario un comunicato del Pentagono precisa: «Nonostante l'operato del generale di brigata Karpinski sia stato per molti aspetti seriamente insoddisfacente, l'inchiesta è giunta alla conclusione che nessuna azione o mancata azione da parte sua ha specificamente contribuito agli abusi nei confronti dei prigionieri di Abu Ghraib».

«È il perfetto capro espiatorio per lo scandalo di Abu Ghraib», è stata la replica dell'interessata. Durante l'intera fase istruttoria Karpinski ha sostenuto che erano gli uomini della Cia e dei servizi segreti militari a impartire al personale di custodia l'ordine di umiliare e sfiancare i prigionieri per spingerli a confessare. Tecniche d'interrogatorio aggressive, come venivano chiamate al Pentagono e alla Casa Bianca, dove di fatto erano state autorizzate. Lo stesso

rapporto che sanziona Karpinski proscioglie invece il generale Ricardo Sanchez, all'epoca dei fatti comandante in capo delle truppe Usa in Iraq. Le testimonianze secondo cui Sanchez avrebbe lasciato mano libera agli «specialisti d'interrogatori» arrivati dall'Afghanistan non sono state ritenute meritevoli di considerazione. Subito dopo lo scandalo è stato trasferito a capo del V corpo d'armata a Heidelberg in Germania. Per trovare uno straccio di provvedimento penale bisogna scendere la scala gerarchica. Il documento del Pentagono precisa che oltre a Karpinski un totale di 27 ufficiali ha ricevuto punizioni che vanno dalla lettera di richiamo al deferimento alla corte marziale.

Intanto ieri al-Qaeda ha promesso di vendicare l'iracheno ferito e inerte, ucciso in una moschea di Fallujah da un caporale dei Marines americani nel novembre dell'anno scorso. La minaccia, comparsa su Internet, avviene all'indomani del proscioglimento del militare deciso dal Corpo dei Marines.

segue dalla prima

# Assuefatti all'orrore

Non sembra nemmeno più impegnare con urgenza prioritaria l'attività dei governi e della diplomazia internazionale.

A giudicare dal modo in cui il mondo si atteggia da qualche tempo rispetto alla tragedia mesopotamica, sembrerebbe addirittura che il conflitto sia avviato lungo una parabola discendente, in un graduale attenuarsi della violenza verso il pieno acquietamento o verso una sopravvivenza di tipo braudisismo: sporadiche impennate di trascurabile intensità.

Non è così. Cambia la percezione, cambia la soglia di attenzione psichica, mediatica, e forse anche politica. Ma il caos, l'insicurezza e l'ingovernabilità irachene sono oggi esattamente allo stesso livello di sei o dodici o diciotto mesi fa. E allora viene da chiedersi se non sia arrivato il momento di riconsiderare l'intera questione con mente sgombra da pregiudizi e con rinnovata consapevolezza della gravità del dramma che si trascina da anni in una regione di nevralgica rilevanza strategica, economica, culturale. Perché, comunque si guardi alla crisi irachena, è indubbio che il suo svolgimento ed il suo esito avranno ri-

percussioni immense sulla convivenza dei popoli e delle civiltà, sulla distribuzione internazionale di enormi risorse e ricchezze, sugli equilibri politici e militari globali.

La massiccia presenza di eserciti stranieri non basta a sopraffare la rivolta armata di gruppi che, con atti di guerriglia o di terrorismo, cercano di impedire la costruzione di un nuovo Stato sulle ceneri del regime di Saddam.

Sono bande che dispongono di una micidiale capacità distruttiva. Hanno evidentemente facile accesso ad armi, munizioni, esplosivi, che si procurano in parte all'estero, approfittando della facile perifericità delle frontiere nazionali. Dispongono di santuari pres-

A giudicare dal modo in cui il mondo si atteggia rispetto alla tragedia irachena sembrerebbe che la guerra sia avviata lungo un graduale attenuarsi della violenza

sochè inviolabili, in aree urbane o rurali in cui i legami di natura tribale e religiosa consentono loro di far leva su un ampio spettro di atteggiamenti comunque favorevoli, che sfumano dal consenso al-

l'omertà alla neutralità alla timorosa acquiescenza.

Per tutte queste ragioni non c'è da illudersi che la fucina di violenza della singolare joint-venture realizzata in Iraq dai nostal-

gici di Saddam e dai simpatizzanti di Osama Bin Laden interrompa il suo luttuoso ciclo produttivo. L'intesa con gli infedeli non è nella dna della componente jihadista della ribellione, che punta alla

permanente contrapposizione con i «crociati». E non interessa la componente ex-baathista, perfettamente consapevole che le sue chances di successo dipendono unicamente dal successo militare. In un Iraq pacificato, democratizzato e privo di eserciti stranieri, nessuno accetterebbe gli antichi oppressori come interlocutori politici.

Che fare? La straordinaria macchina bellica della superpotenza mondiale si è dimostrata straordinariamente superimpotente. La presenza dei soldati americani è anzi l'alibi dietro cui si nascondono i presunti difensori della nazione e della fede. La fine dell'occupazione straniera, perché così

essa continua ad essere percepita dalla stragrande maggioranza della popolazione, è un prerequisito indispensabile alla soluzione del sanguinoso groviglio in cui l'Iraq è stato avviluppato dalla sciagurata invasione Usa. Lo scioglimento delle partenze, il modo in cui esse debbano accompagnarsi ad una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle nascenti forze di sicurezza nazionali è certamente un problema serio, che non può essere scavalcato a colpi di proclami ideali o ideologici. Ma non può nemmeno essere il pretesto per prolungare nel tempo uno status quo che non produce nulla di buono.

L'altro fondamentale aspetto da prendere in considerazione è l'impossibilità di progredire nell'edificazione di un nuovo Stato se non sarà coinvolta la componente sunnita. La sua emarginazione o una sua implicazione puramente formale sarebbe il miglior regalo ai capi della ribellione armata, che proprio nelle aree sunnite hanno le loro roccaforti e che soffiando impetuosamente sul fuoco delle contrapposizioni etniche fra arabi e curdi, sciiti e sunniti.

Gabriel Bertinetto

**Voci dalla Resistenza**

**Cantiamo ancora.**

Canti della Resistenza in Italia  
2 cd per ricordare.  
La seconda uscita **fischia il vento** in edicola

Euro 7,00 + prezzo del giornale

**l'Unità**

Non è così. Il caos di oggi è quello di 12 o 18 mesi fa. È arrivato il momento di riconsiderare la questione con la consapevolezza della gravità di un dramma che si trascina da due anni